

Lo spettro di Weimar cento anni dopo: i dubbi di Ginzberg, i timori di Wirsching

di Pasquale Chessa

«**L**a Repubblica di Weimar è come un bell'oggetto di design: non passa mai di moda» si legge nell'incipit della prefazione di Angelo Bolaffi a *Weimar cent'anni dopo* di Andreas Wirsching, nome di spicco della nuova storiografia tedesca. La fascinosa città della Turingia, ora patrimonio dell'umanità, porta impresso nel suo nome la data dell'11 agosto del 1919, giorno di nascita della nuova Costituzione per la nuova Repubblica tedesca. Ancora esempio storico di «democratizzazione della democrazia», primo «Stato sociale di diritto» luogo deputato della modernità culturale, patria del teatro di Brecht e del cinema di Fritz Lang, dei romanzi di Thomas Mann e della musica di Arnold Schoenberg, dell'architettura del Bauhaus e della filosofia della Scuola di Francoforte, è nella Germania di Weimar, e si può dire per colpa della sua Costituzione, che Hitler viene chiamato al governo, il 30 gennaio del 1933, grazie al famigerato articolo 48 che consente, con lo «stato di emergenza», di esautorare il Parlamento.

IL RICORDO

Ecco perché dopo un secolo il ricor-

do di Weimar porta con sé le stimolate della falsa coscienza di ogni società democratica di fronte alle sue crisi. «Oggi che la fragilità della democrazia torna di nuovo nella consapevolezza collettiva, riacquistano rilevanza gli aspetti critici nella storia della prima democrazia tedesca», spiega Wirsching cercando nel corso del passato storico il ricorso del presente.

«Temo il presente che imita il passato inconsapevolmente senza volerlo, magari senza accorgersene», confessa invece Siegmund Ginzberg pur consapevole che i leader «poco raccomandabili» di oggi non si possano «esorcizzare» equiparandoli a Hitler o Mussolini, perché non siamo nel 1933. Eppure già il titolo *Sindrome 1933* rivela una irresistibile fascinazione per l'analogia storiografica. Una scelta volutamente «faziosa», che privilegia e trascoglie fra i fatti di ieri quelli che evocano nel lettore le storie di oggi. Come non pensare al «Decreto immigrazione» constatando che fra i primi provvedimenti del ministro degli Interni nazista c'era la chiusura delle frontiere agli immigrati. E c'era anche un vero e proprio «Contratto di governo», tutto a vantaggio di Hitler, con la concorrente e fino al giorno prima detestata associazione degli ex combattenti dello Stahlhelm, Elmetti d'acciaio. Così come nella politica di assistenza so-

ciale del nazismo appena arrivato al governo c'era molto dell'attuale «Reddito di cittadinanza». Eppure, mentre la storia di Wirsching ci spaventa la narrazione di Ginzberg ci costringe a riflettere.

Dalla «Pacchia è finita» a «Bagatelle per un massacro», da «Uomini che odiano i giornali» fino a «Investire nella felicità!», con una titolazione suggestiva e una prosa seducente Ginzberg sa tessere la rete dei parallelismi con il passato senza sfidare le insidie della moderna scienza storiografica che mal sopporta la suggestione dei paragoni impossibili. *Sindrome 1933* non è un libro di storia. Ma nemmeno un romanzo.

LA NARRATIVA

Si può leggere invece tanto come un elaborato saggio storico quanto come un avvincente trama romanzesca. Anzi di più: con sottile sprezzatura, cioè quell'arte di far sembrare semplici e naturali anche le cose più studiate e complicate, la grande narrativa e la memorialistica di Weimar si specchia e si trasforma nel racconto di Ginzberg, dialogando con Robert Musil e Stefan Zweig, Joseph Roth e Hans Fallada, Victor Klemperer e Christopher Isherwood. Il passato non torna. Con sereno sarcasmo Ginzberg insinua in noi il dubbio che non sia ancora passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SIEGMUND GINZBERG
Sindrome 1933
FELTRINELLI
188 pagine
16 euro
★★★



ANDREAS WIRSCHING
Weimar cent'anni dopo. La storia e l'eredità: bilancio di un'esperienza controversa
DONZELLI EDITORE
136 pagine
17 euro
★★

